

L'intervista

Baliani "Quella zona oscura dove si scatena la violenza"

Non faccio la cronaca di uno dei tanti episodi di accanimento contro il diverso, metto il dito nelle pieghe nascoste della psiche

di Sara Chiappori

Una notte qualunque che diventa *Una notte sbagliata*. Così si intitola il nuovo spettacolo di Marco Baliani, in arrivo stasera e domani all'ex Paolo Pini per il festival "Da vicino nessuno è normale". Più che un monologo, un assolo su partitura polifonica di voci (Baliani entra ed esce dai personaggi della storia, compreso un cane), ritmi (musiche di Mirto Baliani) e immagini (video di Lucio Diana) orchestrati dalla regia di Maria Maglietta.

Baliani, cominciamo dalla trama.

«In due parole, potrei dire che è la storia di un pestaggio notturno che ha come vittima una persona fragile, un disturbato, un diverso. Si chiama Tano, una sera esce per portare fuori il cane e fa l'incontro sbagliato, due poliziotti frustrati, incazzati, stanchi. È l'accumularsi di una serie di circostanze, l'assurdo della vita come diceva Camus, che fa precipitare gli eventi».

Che cosa le interessava raccontare?

«Più che raccontare, mi interessa ragionare intorno a quella zona oscura dove si scatena la violenza. Non voglio fare la cronaca di uno dei tanti episodi di accanimento contro la diversità, voglio mettere un dito dentro le pieghe nascoste della psiche, delle pulsioni, di ciò che non si può dire. Mi sembra di vivere in un tempo in cui la sacralità del vivente, la sua inviolabilità biologica si è incrinata. Forse quando da cittadini siamo diventati

consumatori qualcosa di quella inviolabilità si è dissolta. I corpi sono diventati merce: devono rispondere agli stessi requisiti di efficienza e di splendore delle altre merci, altrimenti entrano nella categoria dei perdenti, degli scarti».

In scena interpreta tutti i personaggi.

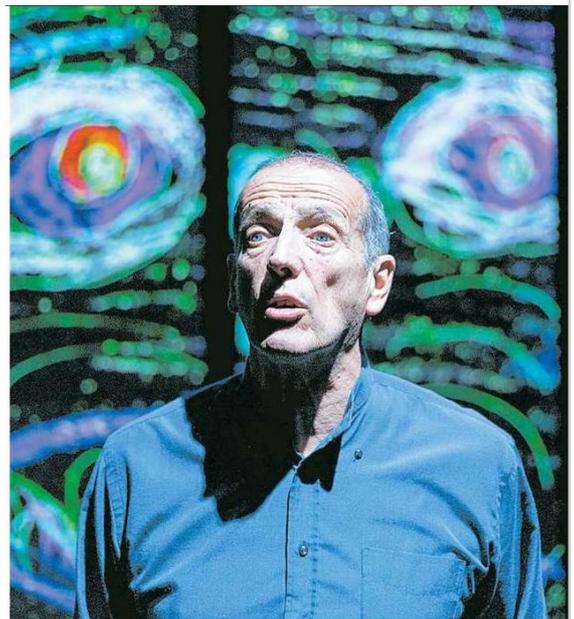
«Sì. Tano, naturalmente, ma anche la madre, la sorella, i poliziotti, un giornalista, il cane. Un flusso con cambi improvvisi di registro, di punto di vista e quindi di linguaggio. A un certo punto faccio una quasi conferenza sul concetto di capro espiatorio e arrivo alla fine raccontando un fatto personale, un episodio

autobiografico che diventa parte del tutto. È una sorta di arazzo psichico che continua a spostare il focus della vicenda come se l'oralità non riuscisse più a seguire un andamento lineare ma si frantumasse. È quello che chiamo teatro di post narrazione».

Interessante che proprio lei, padre nobile e maestro del teatro di narrazione, sia approdato alla post narrazione.

«La narrazione, almeno per come la intendo io, deve essere epica. Qualcuno che racconta una storia e a cui viene riconosciuta l'autorevolezza per poterla narrare. Ci sono fatti e temi, però, che hanno bisogno di un'altra modalità, rapsodica, direi, in cui l'autore attore si perde errando non più da un inizio a una fine ma dentro un caleidoscopio non

pretende di ordinare sensatamente l'assurdo che è la vita. Il teatro non deve spiegare la realtà, deve insidiarla».



▲ Dove e quando
Ex Paolo Pini, via Ippocrate 45, oggi e domani, ore 21,45. Biglietti 15 euro. Telefono 02.66200646

